

LETTURE: *Is* 9,1-3.5-6; *Sal* 95; *Tt* 2,11-14; *Lc* 2,1-14

Ogni giorno la Chiesa ci fa pregare, alle lodi, il *Benedictus*, il Cantico di Zaccaria. È anche l'ultimo testo evangelico che l'Avvento, nella celebrazione eucaristica di questa mattina, ci ha consegnato. E con esso ci ha consegnato anche una grande promessa: «grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto» (*Lc* 1,78). Qui c'è qualcosa di sorprendente: si parla di un «sole che sorge», ma «sorge dall'alto». Ora, il verbo 'sorgere' allude a qualcosa che si alza dal basso; ciò che viene dall'alto piuttosto discende. Eppure, questo sole che ci viene promesso sorge, ma dall'alto. È un'espressione paradossale, che unisce insieme cielo e terra. Questo sole scende dal cielo e nello stesso tempo sale dalla terra, ad affermare la collaborazione che si stabilisce tra il cielo e la terra, tra l'opera di Dio e l'opera degli uomini. Anche uno dei salmi che abbiamo cantato durante la veglia – il Salmo 84 (85) – mette in luce la stessa dinamica:

La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo.
Quando il Signore elargirà il suo bene,
la nostra terra darà il suo frutto (vv. 12-13).

Dio ci dona il suo bene, che viene da cielo, ma facendolo germogliare come frutto dalla nostra terra. Questo è il mistero che celebriamo in questa notte, facendo memoria della nascita di Gesù, vero Dio e vero uomo, che viene dal cielo di Dio ma attraverso la carne di Maria, e dunque come frutto che germoglia da una terra umana, da una storia umana, nella quale Dio ha intessuto pazientemente il suo disegno di salvezza. E anche noi siamo stati chiamati, e continuiamo a essere chiamati a tessere insieme a lui. In un testo apocrifo, il protovangelo di Giacomo, si narra che, nel momento dell'Annunciazione, quando l'angelo Gabriele giunge a Nazaret, sorprende Maria mentre sta tessendo, con un filo rosso, il velo del tempio. Quel velo che sarà squarciato al momento della morte di Gesù, perché il vero tempio è la carne di Gesù, e la sua umanità, che Maria ha tessuto con il filo della sua stessa carne, della sua stessa umanità, per donare al Figlio di Dio l'abito della nostra condizione umana. Dio ci dona suo Figlio, ma siamo noi a dovergli donare la nostra carne. Celebrare il Natale significa allora anche questo: fare memoria dell'incarnazione del Figlio di Dio, nella consapevolezza che questa memoria continua ad impegnarci a tessere, insieme a Maria, l'abito di quella condizione umana nella quale egli è venuto una volta per sempre, ma nella quale continua a dimorare secondo la sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Quando il Signore elargisce il suo bene, è la nostra terra a *poter* dare, e a *dover* dare, il suo frutto!

Questo incontro tra cielo e terra è descritto in modo suggestivo dal Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato. Improvvisamente, nella notte che avvolge la terra, quella notte di cui ci ha parlato il profeta Isaia nella prima lettura, «una grande luce rifulge» (cfr. *Is* 9,1), la gloria del Signore avvolge dei pastori che vegliano all'aperto sulle loro greggi, un angelo parla loro per annunciare una grande gioia. Qui è il cielo di Dio che si apre e scende sulla terra, viene a illuminare con la sua luce invincibile le tenebre della notte. Eppure, questa solenne manifestazione della gloria è per dare ai pastori tre segni molto semplici, terreni, quotidiani. Ciò che dovranno andare a vedere è un bambino, avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia. Questi, e soltanto questi, sono i segni: lì non ci saranno più angeli, nessuna luce, nessun canto. Soltanto un bambino, delle fasce, una mangiatoia. E questi tre segni, che vengono dati ai pastori in quella notte, continuano a essere segni anche per noi, perché possiamo continuare a riconoscere il sole che sorge dall'alto, il frutto elargito da Dio, ma che germoglia dalla nostra terra.

Il primo segno: un bambino. Isaia annuncia nella prima lettura: «un bambino è nato *per noi*»

(v. 5). E gli angeli annunciano ai pastori: «è nato *per voi* un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Ecco una prima sorpresa, in cui il cielo si confonde con la terra e la terra con il cielo: il Salvatore, il Messia, il Signore, è un bambino, inerme, impotente, ancora incapace di agire e di parlare, in tutto consegnato alla tenerezza di sua madre. Certo, questo bambino crescerà, agirà con gesti potenti, parlerà con parole di fuoco, eppure, come afferma von Balthasar, «non uscirà mai dal suo stato di infanzia», perché anche nella sua maturità rimarrà comunque consegnato nelle mani del Padre e nella mani degli uomini, soprattutto nelle mani dei peccatori che potranno fare di lui ciò che vorranno, fino alla morte di croce. Un bambino è nato per noi, un Salvatore è nato per noi. Tutto il segreto di questo bambino è in quel ‘per noi’. È donato per noi, è consegnato per noi, come un bambino indifeso. Così Dio ci salva, consegnandosi nelle nostre mani in un amore che rischiarla le tenebre della notte e del peccato, e le vince, proprio perché accetta di abitarle. Ed è ciò che Dio continua a chiedere anche a noi, per continuare a tessere la nostra umanità come l’umanità del Figlio. Dobbiamo accettare di essere consegnati alla notte come bambini inermi, armati soltanto da quel ‘per voi’, segno di un amore più forte dell’odio, capace di rischiarare le tenebre della notte con la propria mitezza, il proprio perdono, la propria disponibilità alla riconciliazione, il proprio impegno per la verità e la giustizia, per la pace, perché la gloria di Dio è la pace sulla terra, per tutti gli uomini che egli ama.

Il bambino è avvolto in fasce. Sono le fasce della tenerezza e della misericordia con cui la madre si prende cura di suo figlio. Maria ha intessuto l’abito umano del figlio con il filo rosso della tenerezza e della misericordia. Ed è con questo stesso filo che dobbiamo continuare a intessere la nostra umanità. Solo se saremo capaci di fasciare le nostre relazioni di tenerezza e di misericordia potremo incontrare e adorare il Figlio di Dio. Avevo fame, e mi avete dato da mangiare...

Questo bambino, infine, è deposto in una mangiatoia. Per comprendere il significato di questo terzo segno dobbiamo ricordare come Isaia inizia tutte le sue profezie: «il bue conosce il suo proprietario e l’asino la greppia (la mangiatoia) del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende» (1,3). In ogni presepe c’è una mangiatoia, e ci sono anche il bue e l’asino che hanno saputo riconoscere la greppia del loro Signore. Hanno cioè saputo riconoscere chi davvero nutre la loro vita, chi sazia la loro fame, chi compie il loro desiderio. Loro lo hanno saputo riconoscere, mentre noi troppo spesso continuiamo a correre dietro le promesse di idoli vani, che alla fine ci lasciano con lo stomaco vuoto, la bocca amara, e la vita la smarriamo o la buttiamo via.

I tre segni dati ai pastori ci chiedono di intessere in questo modo la nostra umanità, perché sia l’umanità del Figlio di Dio. Una umanità che abbia il coraggio del ‘per voi’, ‘per gli altri’, nella logica dell’amore che si consegna, come un bambino inerme e per questo capace di portare salvezza alla terra di e non partorire solo vento (cfr. Is 26,18); un’umanità che in questo ‘per voi’ sappia fasciare di tenerezza e di misericordia ogni relazione, consapevole di poterlo fare soltanto grazie a un discernimento che sa riconoscere chi davvero ci dona il pane che ci sfama, l’acqua che ci disseta.

In questa notte facciamo memoria e celebriamo il dono di Dio che ha elargito il suo bene, e non può donarci più di quanto ci ha già donato consegnando per noi suo Figlio; preghiamo perché anche la nostra terra, quella terra che è l’umanità di ciascuno di noi, possa ora continuare a dare il suo frutto, intessendo la propria vita con questi tre fili: il filo del dono di sé, il filo della tenerezza e della misericordia, il filo del discernimento che sa riconoscere chi davvero ci fa vivere.

Fr. Luca